

“Foglie d'autunno”

“Corri mia piccola, corri che il tempo fugge, e tu devi fuggire con lui. Corri mia piccola, corri che il tempo è tiranno, e tu devi sottometterlo. Corri mia piccola, corri che il tempo imprigiona, e tu devi diventare libera. Corri mia piccola, corri.”

La scienza spiega che le foglie degli alberi cadono in autunno come meccanismo di autodifesa: il gelo ne distruggerebbe infatti le cellule, fino a danneggiare la pianta e renderla marcia. Poeticamente, le foglie cercano di scappare dal proprio destino, fanno una scelta: morire, fuggire, così come fa il tempo dopo essersi preso malignamente il presente. Da sempre le foglie sono state simbolo del tempo, del suo passaggio, dei suoi stravolgimenti. Da sempre (un sempre che provo a tenere fermo nella mia memoria) guardo le stesse foglie cadere, abbandonarsi al suolo per ripresentarsi solo a distanza di mesi. Mi chiedevo come queste non cercassero di lottare, non cercassero di respingere il tempo, non cercassero di ammutolirlo: un padrone delle cose tanto fugace quanto crudele e cinico.

Mi chiedevo sempre se il tempo stesso, nel suo vortice turbolento che ruba tutto, non si ricordasse di ciò che toglieva, dei puzzle mancanti e di quelli che faceva in modo non si riuscissero ad incastonare. Ho sempre odiato il tempo, ma credo si sia già capito.

Come definizione il vocabolario riporta: “successione illimitata di istanti in cui si svolgono gli eventi e le variazioni delle cose; il succedersi dei diversi stati del nostro spirito”. Lo rende così innocente: una vittima senza colpevole, un assassinato senza carnefice, un qualcosa che deve sottostare alla legge che la natura ha voluto affiancare al suo nome. Non è niente di tutto questo. Non è il martire dei “diversi stati del nostro spirito”, è la causa, l'artefice.

Sette anni fa il tempo è diventato ancora più prepotente nella mia vita, quasi sadico: regalò a mia madre l'Alzheimer. Le regalò la possibilità di cancellare il male che c'era nella sua testa, i suoi errori, le sue paure e le sue ansie. Ma a che prezzo? Qual era l'altro lato della medaglia? È la malattia a mangiarsi il tempo o il tempo a mangiarsi la malattia fino alla morte?

Il tempo stesso le rubò il tempo.

Che contraddizione.

Le rubò i ricordi, le sensazioni, i piaceri, le abilità, il mio viso e il mio profumo. Le rubò il diritto di esistere e la percezione che aveva di sé. Quando seppi la notizia i miei occhi diventarono un fiume in piena e il mio corpo riprodusse quel tremolio solito delle foglie che stanno per cadere, che si stanno arrendendo alla pura e cruda realtà. Nei suoi occhi cerulei leggevo quello che non voleva ammettere a sé stessa: paura. Mi prese il viso tra le mani, come faceva quando ero bimba, mi sorrise e mi disse: “Un giorno alla volta. Un giorno alla volta mi farete ricordare chi siete. Il mio cuore vi conoscerà sempre, da lì partirà l'impulso”. Contemporaneamente, iniziò il mio degrado e la sua forza. Il presente non era più qualcosa che poteva rimandare: ogni forma di futuro e passato si erano fuse in “ora”, non esisteva altro che oggi. Un giorno ero sua figlia, un altro la sua vicina di casa, un altro una sua conoscente, un altro ero una semplice persona che voleva tenerla stretta a sé ancora un po'.

Era un 10 febbraio quando, tornata a casa, mi venne incontro di corsa, abbracciandomi forte, con un grembiule da cucina addosso sussurrandomi: “Ti ho fatto la pasta che ti piace tanto. Oggi so chi sei e so chi sono anche io”. Per la prima volta dopo mesi parlammo tanto, di ogni sogno e ogni fragilità, era lei la padrona di sé. Parlammo tutta la sera. La mattina dopo mi svegliai e andai in cucina dove stava anche lei girata verso il frigorifero.

“Giorno mamma”.

Un urlo invase la casa, nei suoi occhi cerulei vidi paura, smarrimento. Prese un coltello in mano, mi chiese chi fossi, che cosa ci facessi a casa sua. Mi gridò di andarmene mentre chiamava la polizia. Non esisteva di nuovo per lei. Me ne andai di casa.

Vivemmo un anno tra alti e bassi, tra sorrisi e pianti, tra abbracci e minacce.

La malattia peggiorava, le crisi aumentavano e i ricordi, già sbiaditi, erano completamente cancellati. La portammo in una struttura specializzata. Non sapevamo come controllarla e non sapevamo come proteggerla da sé stessa. Imbottita di medicinali, non riusciva ad aprire gli occhi, a parlare e rispondere nelle innumerevoli visite che le facevo.

Se solo il tempo fosse stato clemente, se solo avesse frenato la malattia, se l’avesse fermata, se solo ci avesse dato più tempo insieme. Il suo presente era rimasto lo stesso, il mio era appeso al filo della sua vita in bilico, della possibilità di quelle due parole a cui era così vicina.

Questo ritmo un giorno si spezzò: una volta che andai a trovarla aveva gli occhi aperti, mi guardava serena e stanca avanzare verso di lei, non aveva paura. La domanda rituale me la fece anche quella volta: “Chi sei?”, e nel silenzio della stanza le dissi che ero la sua vicina di casa. Mi ringraziò per esserci andata, mi disse che ero stata molto gentile e che non era necessario. Non parlò di sé neanche un secondo, chiese a me di raccontarle qualcosa.

“Ho paura, sa? Paura di come questo tempo corra troppo veloce e io non riesca a starne al passo. Paura di come possa portarmi via tutto, paura che il futuro non arrivi o che arrivi peggio del presente. Ho paura perché non ho il controllo sul tempo, non ho la capacità di manovrarlo a mio piacimento, di fermarlo o accelerarlo. Come si fa a vivere nel presente quando i dubbi e le ansie sono già proiettate nel futuro e il tempo vorace prova a spazzarlo via?”.

Accennò un sorriso, e in quel letto in cui era stata per mesi sdraiata si sedette. Iniziò a parlare.

“Il tempo non è assoluto e non è neanche malvagio. È la nostra percezione che lo rende tale: odiamo il presente che abbiamo creato e diamo la colpa al tempo perché passato troppo velocemente. Odiamo il non riuscire a combaciare le cose, il non amare abbastanza, il non prendere o lasciare quell’occasione, odiamo la nostra fragilità e il fatto che non riusciamo a goderci un oggi che vorremmo sempre diverso da come è realmente. Diamo la colpa al tempo perché è più facile, perché scarichiamo i nostri problemi su un qualcosa che apparentemente non possiamo controllare. Il tempo dà anche gioia, lo sai? Ti permette di fare esperienze, di cambiare, di innamorarti e di sbagliare, ti permette di pensare e scegliere, ti permette di essere libero di affrontare ciò che ti capita. Il presente ha tempi più stretti, ma ti fortifica. Ho una figlia sai, e una sera in mezzo a questa malattia parlammo come se nulla fosse mai successo nella mia vita. Ci sono tante cose che dovrebbe capire lei, lei che da piccola fissava le foglie cadere in autunno e si stupiva del perché lo facessero. Dovrebbe imparare ad accettare il fatto che i giorni passano, e smettere di fare guerra al tempo”.

Iniziai a piangere e lei mi prese il viso tra le mani come quando ero una bimba, come quando scoprimmo della malattia. So che in quel momento nel suo cuore sapeva chi fossi, so che il suo cuore mi riconosceva e il ricordo riaffiorava. So che i suoi occhi cerulei in quel momento non erano ciechi, ma collegati al calore della sua anima.

“Corri mia piccola, corri che il tempo fugge, e tu devi fuggire con lui. Corri mia piccola, corri che il tempo è tiranno, e tu devi sottometterlo. Corri mia piccola, corri che il tempo imprigiona, e tu devi diventare libera. Corri mia piccola, corri.”

Mi abbracciò forte e mi diede un bacio. La sera stessa morì.

Non saprò mai cosa o chi vide in me quella sera, ma il vederla così tranquilla mi permise di affrontare tutto ciò che ne venne dopo.

Iniziai a non odiare il tempo, a non cercare di impormi su di lui. Lo accettai e provai davvero a vivere ogni singolo giorno come presente e non come un passato ormai rubato dal tempo.

Guardo ancora le foglie cadere dagli alberi in autunno, ma ora ci vedo lei e so che non stanno fuggendo dal proprio destino, ma stanno scegliendo di accettare il presente.

Rinasceranno presto.

Categoria Giovani, sezione narrativa.